LA RETORICA DEL CONSENSO NEGLI EPINICI
DI JAN KOCHANOWSKI E MIKOŁAJ SĘP-SZARZYŃSKI *

Simone Di Francesco

Molti scrittori, poeti e drammaturghi hanno rievocato, esplicitamente o indirettamente, l'atmosfera del regno di Stefan Batory, soffermandosi in modo particolare sull'esaltazione delle virtù e delle qualità di uno dei grandi sovrani di Polonia e forse anche di uno dei più grandi uomini politici d'Europa di fine Cinquecento. Stefan Batory regnò dal 1576 al 1586, assurgendo a gloria nazionale per il suo indiscusso operato politico e raccogliendo trionfi inequivocabili e plausi compiaciuti sino a divenire oggetto di un'interessante letteratura encomiastica destinata ad esaltarne la figura. Gli autori di questa produzione letteraria non si sono trovati di fronte ad una casuale affinità tematica, bensì ad un ben determinato fenomeno di sublimazione di una precisa temperie sociale e culturale, che trova identità nella figura del re e che si arguisce dalle suggestioni impresse in altrettanto significative immagini poetiche e retoriche. Si tratta, in altri termini, di una forma di mitizzazione che si inverte in un'ampia parabola evolutiva, che ha origine essenzialmente in epoca rinascimentale. In tale ambito, Jan Kochanowski¹ e Mikołaj Sęp-Szarzyński,² due grandi poeti del Rinascimento,

* Comunicazione letta al 15° Congresso biennale della ISHR (International Society for the History of Rhetoric), Los Angeles, 13-16 luglio 2005.

¹ Jan Kochanowski (1530-1584) crebbe in un clima culturalmente fervido, ricco di idee e di stimoli, nel contesto nobiliare cui lo aveva formato la madre, Anna Kochanowska, donna celebrata per la fine ed acuta intelligenza anche da Lukasz Górnicki (1527-1603). Giovane allievo presso l'Accademia di Cracovia, entrò presto in contatto con l'atmosfera del Rinascimento, che in quel momento ben si percepiva in Polonia grazie alla cospicua presenza di umanisti stranieri. Jan Kochanowski soggiornò in quegli anni presso le corti di diversi signori polacchi quali i Firlej, i Tarnowski, i

sono fra coloro che per primi intuiscono la portata dirompente della figura di Stefan Batory e, per tale ragione, dedicano tributi al re di Polonia. Di qui l'*Epinicion abo pieśń zwycięska do Stefana Batorego* di Jan Kochanowski,³ e il componimento *Stefanowi Batoremu Królowi Polskiemu* di Mikołaj Sęp-Szarzyński,⁴ opere che in tale sede si analiz-

Tęczyński. Nell'ambito della formazione culturale del poeta grande importanza riveste il suo soggiorno in Italia. Al pari di altri importanti poeti, anche Kochanowski aderì ad una prassi tipica dell'epoca rinascimentale: l'*iter studiorum* da compiersi rigorosamente in Italia, Francia, Inghilterra. Già nel 1550, infatti, è possibile annoverare il suo nome fra quelli degli studenti stranieri che frequentavano la famosa Università di Padova. In tale contesto, il poeta trovò la compagnia di numerosi suoi connazionali. Su tutti, ricordiamo lo stesso Górnicki e Andrzej Patrycy Nidecki (1530-1587). Il lungo soggiorno padovano avvicinò Kochanowski alle suggestioni del teatro veneto e la sua sensibilità si forgiò proprio nella temperie culturale dell'ambiente umanistico italiano. Il suo itinerario europeo proseguì attraverso l'altrettanto importante soggiorno francese. È nota infatti l'affermazione "Ronsardum vidi" che attesta tutta la rilevanza dello scambio di idee intercorso con Pierre Ronsard (1524-1585). Nell'ambito della permanenza in Francia, Kochanowski conobbe anche l'autore inglese George Buchanan, figura rilevante per la successiva maturazione culturale del poeta. Nuovamente in patria nel 1559, Kochanowski fu al servizio di diversi signori, prima di ricoprire il ruolo, a lungo desiderato, di segretario di corte. Cominciò così un intenso periodo nel quale il poeta divenne interprete delle più attuali questioni politiche e patriottiche e propose un nuovo modello di impegno civile che doveva animare ed orientare il comportamento del cittadino polacco. Ben presto, però, emerse tutto il suo disappunto nei confronti dell'operato della corte e, dal 1571, Kochanowski preferì alla vita pubblica la tranquillità della residenza di Czarnolas.

² Figura di poeta solitario, nato in una famiglia nobile, Mikołaj Sęp-Szarzyński (1550-1581) si formò principalmente all'estero, dapprima a Wittenberg e a Lipsia, poi a Padova. Interessato da influssi petrarcheschi, nutrì in un primo momento forti simpatie protestanti. Al suo ritorno in Polonia divenne un cattolico fervente, stringendo legami con l'ordine dei Domenicani. Se in un primo momento la sua opera poetica era pervasa da una tendenza all'ode patriottica, successivamente divenne il poeta dell'umana paura di fronte al senso della morte e della fine. Debitore nei confronti di Jan Kochanowski, la sua opera fondamentale è *Rytmy* [Ritmi].

³ Jan Kochanowski, *Epinicion abo pieśń zwycięska do Stefana Batorego* (Epinicio o canto della vittoria per Stefan Batory), in *Utwory łacińskie* [Opere latine], a cura di Julian Ejsmond, Warszawa 1953, pp. 250-272.

⁴ Mikołaj Sęp-Szarzyński, *Stefanowi Batoremu Królowi Polskiemu* [Al re polacco Stefan Batory], in Aa. Vv., *Poeci Renesansu* [Poeti del Rinascimento], a cura di Jadwiga Sokolowska, Warszawa 1959. Tra i lavori critici di cui mi sono servito per l'analisi

zano essenzialmente nella loro formulazione retorica, poiché a quest'ultima si può riconoscere un'importanza determinante ai fini della costituzione stessa di una precisa identità, non soltanto letteraria, del sovrano polacco. A ben osservare, si tratta di due testi, evidentemente realizzati secondo le regole della retorica, opportunamente meditati, strutturati e che, in tale contesto, raccolgono il significato storico-politico attribuito al re di Polonia.

Tale ricchezza contenutistica, e non poteva essere altrimenti, è costantemente corroborata da una disposizione retorica che si rivela esercizio sempre attento, puntuale e fondamentale per la ricezione del messaggio comunicato nei rispettivi epinici. Strutturalmente, infatti, nei due componimenti poetici sembra possibile cogliere una certa similarità di impostazione narrativa che, mimeticamente, si attua nel passaggio da una situazione di umanità imperfetta ad un'altra di umanità invece compiutamente realizzatasi. Allo stesso tempo, non è difficile notare anche un'evidente omogeneità nello sviluppo dell'azione narrativa di ciascuna delle due opere. Il procedimento, infatti, conduce dall'*exordium* iniziale sino alla *conclusio* finale, che è appassionata *peroratio*, attraverso l'esplicazione di una possente *narratio* centrale, ove si accresce simbolicamente il significato della gloria del sovrano polacco. A voler rinvenire tratti di distanza fra i due epinici, occorre segnalare alcune qualificazioni specifiche di alcuni momenti narrativi che, mettendo in risalto l'originalità di ciascun componimento, segnano alcune divergenze di forma e contenuto fra l'esercizio poetico di Jan Kochanowski⁵ e quello del suo contemporaneo Sęp-Szarzyński.

della sua opera cf. Jan Błoński, *Mikotaj Sęp-Szarzyński a początki polskiego baroku* [M. Sęp-Szarzyński e gli inizi del barocco polacco], Kraków 1967; Alojzy Sajkowski, *Barok*, Warszawa 1972; Julian Krzyżanowski, *Introduzione a M. Sęp-Szarzyński, Rytmy albo wiersze polskie oraz cykl erotykiw* [Ritmi o versi polacchi o ciclo erotico], Wrocław 1973; T. Michałowska, *Poetyka i poezja* [Poetica e poesia], Warszawa 1982.

⁵ Fra i più importanti contributi sulla figura e l'opera di Jan Kochanowski cf. Józef Przyborowski, *Wiadomość o życiu i pismach J. Kochanowskiego* [Notizie sulla vita e le opere di Kochanowski], Poznań 1857; Bronisław Chlebowski, *Jan Kochanowski w świetle własnych utworów* [Kochanowski nel mondo delle sue opere], Warszawa 1883; Roman Pleniewicz, *Jan Kochanowski, jego ród, żywot i dzieła* [Kochanowski, la sua famiglia, la sua vita e le sue opere], Warszawa 1897; Stanisław Windakiewicz, *Jan Kochanowski*, Kraków 1930; Tadeusz Ulewicz, *Świadomość słowiańska J. Kochanowskiego*, Kraków 1948; Jerzy Ziomek, *Jan Kochanowski. Rekonesans*, Warszawa 1953; Julian Krzyżanowski, *Poeta żywy* [Il poeta vivo], Warszawa 1953; Janusz

L'*exordium* dell'epinicio di Kochanowski riferisce già piuttosto chiaramente del tono generale che informa i 554 versi, organizzati nelle 138 quartine dell'intero componimento. E non si tratta di dover prendere in considerazione un'invocazione alla musa che, imbevuta come è di un tono così fortemente classicheggiante, con sin troppa evidenza vuole condurre il lettore in altro e più dotto contesto. E non è nemmeno questione di soffermarsi sulla presenza significativa dell'elemento della cetra dorica che vuole sottintendere l'eco della poesia di Pindaro nel testo kochanowskiano. Al contrario, ciò che più interessa è cogliere e sottolineare adeguatamente il profondo insieme di reminiscenze classiche e mitologiche che vengono profuse nei due versi che concludono la strofa incipitaria dell'epinicio. E senza equivoci, né probabilmente in contraddizione alcuna con il pensiero kochanowskiano, risulta immediato ravvisare in quei versi una paternità omerica e, al contempo, individuarvi anche l'implicita volontà di instaurare un percorso in parallelo fra l'identità di Ulisse e la figura di Stefan Batory. Il motivo del ritorno nell'amata patria, così come quello dell'incontro con la propria consorte, sono elementi che lasciano cadere ogni dubbio circa la precedente affermazione.

Allo stesso tempo, ma su un piano più generale, possiamo osservare che siamo dinanzi ad un *exordium* che, per tono e contenuto, è già preludio di una appassionata *peroratio* finale di cui si percepisce in anticipo il fine e a cui si giungerà soltanto dopo aver percorso una lunga *narratio* centrale. La direzione letteraria dell'epinicio si inserisce quindi su un itinerario ben noto e a lungo praticato, ove il procedimento retorico tende, ed infine riesce, a trasformare la figura di Stefan Batory in un mito nazionale. In altre parole, l'efficacia propagandistico-politica – ma anche letteraria – dell'epinicio di Kochanowski risiede anche e soprattutto in una sapiente disposizione retorica del materiale narrativo presentato. Questa la formula d'esordio:

Muzo... z dorycką cytrą ze słodką pieśnią
stańmy na drodze króla, któren w nasze strony

Pelc, *Jan Kochanowski*, Warszawa 1980; Aa. Vv., *Jan Kochanowski i epoka Renesansu* [Kochanowski e il Rinascimento], a cura di T. Michałowska, Warszawa 1984; Aa. Vv., *Jan Kochanowski i kultura Odrodzenia* [Kochanowski e la cultura del Rinascimento] a cura di Zdzisław Libera i Maciej Żurowski, Warszawa 1985; Aa. Vv., *Jan Kochanowski, Twórczość i recepcja* [Jan Kochanowski. Produzione e recezione], a cura di Zbigniew Jerzy Nowak, Katowice 1985.

wraca dziś nie z igrzyska ani też z wyścigów
do milego krolestwa y do lubey żony.⁶

La prima quartina di Kochanowski, come d'altra parte l'intero componimento, appare un esercizio retorico finalizzato ad assicurare e diffondere il consenso al regno di Stefan Batory, garantendo al contempo l'eterna persistenza di un'immagine sublimata da una forte connotazione mitologico-classica. In tale contesto retorico e dialettico l'elogio del re Stefan Batory si configura essenzialmente come elogio di determinate azioni benemerite e virtuose in campo politico: il ristabilimento e il mantenimento della pace civile, l'orientamento liberale e la distanza da ogni spirito tirannico, il rispetto del diritto e il rifiuto di ogni violenza. Ai meriti politici, poi, fanno seguito solitamente quelli culturali. E tutto ciò rientra nelle argomentazioni consuete della prassi mecenatesca il cui esito appare di duplice natura: non soltanto le lettere rendono immortali gli eroi e le loro gesta, ma soprattutto consegnano ai posteri un modello e un esempio, il cui valore mitico si crea e si consolida proprio nel corso del Rinascimento e per opera di una sistemazione retorica sapientemente efficace.⁷ Mi pare di poter dire che si tratta di una sorta di retorica dell'individualità – che peraltro avanza di pari passo con lo sviluppo della ritrattistica – che procede appunto nel rintracciare e costruire esempi di virtù morale e militare, che possano rappresentare stimolanti suggestioni, compiaciuti sensi d'appartenenza, rafforzata identità.⁸ Tutto ciò viene sostenuto da una rigorosa struttura testuale che fa suo il canone della maniera classica, trasportandolo in un ambito tutto polacco. Allo stesso tempo nell'epinicio non di minore importanza appare una ricorrente complicazione della formula d'esordio, che assume una sorta di funzione accentuante e persuasiva del prodigioso carisma di Stefan Batory. In altre parole, sembra pertinente individuare un movimento ricorrente nel poetare kochanowskiano che presenta un momento di stasi ini-

⁶ Jan Kochanowski, *Epinicion*, cit., p. 251: “Muse, con la cetra dorica e con il dolce canto / innalziamoci dinanzi al cammino del Re, che in patria / oggi fa ritorno non con giochi e neanche con gare / nel caro regno e dalla amata consorte”.

⁷ Sul rapporto fra il potere ed i settori del sapere e della creazione artistica, cf. Aa. Vv., *Cultura e potere nel Rinascimento*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze 1999, ove sono contenute interessanti riflessioni inerenti ogni aspetto della questione.

⁸ A tale riguardo si confronti Lea Ritter Santini, *Gli occhi del ritratto*, in Aa. Vv., *Le metamorfosi del ritratto*, a cura di Renzo Zorzi, Firenze 2002, pp. 221-241.

ziale, poi immediatamente turbato dalla presentazione dei numerosi e notevoli ostacoli che il protagonista ha dovuto sormontare per giungere alla realizzazione del traguardo finale. Meri espedienti retorici, questi ultimi, che però ben si addicono alla costituzione di una mitografia celebrativa di un personaggio storico.

Diverso nel tono, ma molto meno distante nella sostanza, appare invece l'*exordium* dell'epinicio di Mikołaj Sęp-Szarzyński. Le dodici quartine con rima alternata dedicate a Batory seguono nella forma uno schema metrico regolare in tutti i quarantotto versi dell'opera e segnano una certa distanza di tono dall'*incipit* di Kochanowski:

Królowi hymn możnemu śpiewajmy, Kameny!
 Bogu naprzód: bez Boga nic nie godno ceny;
 On stworzył, On sprawuje, On oświeca tego
 Żywotem, szczęściem, sławą. Król sam zna samego,

I to cel jego sprawom. [...].⁹

Ad eccezione della consueta invocazione alla Musa, peraltro pronunciata con minore enfasi rispetto al canto di Kochanowski, con immediatezza si evince in questo secondo epinicio l'importanza dell'elemento religioso, in questo caso niente affatto superficiale, che contribuisce in maniera essenziale alla costituzione stessa della natura catartica del governo del sovrano polacco. La visione di Sęp-Szarzyński appare infatti strettamente connessa con l'avvento di un mondo di giustizia e di pace, con il presentarsi di una sorta di resurrezione della nazione polacca, con un senso quasi profetico che accompagna il suo scritto. La dinamica dell'azione si svolge secondo una diversa logica narrativa, che intende ignorare l'effetto immediato delle azioni materiali compiute dal sovrano polacco e tende, invece, ad una superiore visione di insieme delle finalità quasi predestinate della nuova umanità originatasi in quel decennio di regno.

Seppure diversi nell'*exordium*, i due epinici mostrano però una certa uguaglianza nella *narratio*. Il componimento di Sęp-Szarzyński può essere giustamente considerato come un'integrazione del dettato

⁹ Mikołaj Sęp-Szarzyński, *Stefanowi Batoremu Królowi Polskiemu*, cit., p. 180: "In onore del re possiamo cantare un inno, o Muse! / Dinanzi a Dio: senza Dio nulla vi è di valore lodevole; / Egli creò, Egli compie, Egli illumina / Con la sua vita, con la sua beatitudine, con la sua gloria. Soltanto il re conosce lo stesso / E tale è il fine delle sue azioni".

poetico e politico dell'epinicio di Kochanowski. Il poeta auspica infatti non soltanto la vittoria del Cristianesimo polacco sull'Ortodossia moscovita, ma anche la restaurazione dell'età dell'oro nel bacino dei Carpazi virtualmente esteso sino alla pianura sarmatica e, quindi, la ricostituzione dell'unione di Ungheria e Polonia verificatasi sotto Luigi il Grande, il cui regno (1342-82) – com'è noto – si estendeva dal Baltico al Mediterraneo. Di qui forse la necessità di proporre un modello quasi messianico, di qui una lettura essenzialmente simbolica della figura di Stefan Batory, di qui un epinicio in cui sembra insinuarsi fortemente il motivo del mito dell'età dell'oro.

Se da un lato si è quindi ravvisato il debito di Sęp-Szarzyński nei confronti della poesia di Jan Kochanowski (anche per il costante riferimento al patrimonio della mitologia classica), d'altro canto non sembra possibile scorgere nei versi di Kochanowski alcuna eco di quella *Weltanschauung* prettamente metafisica che è invece presente in Sęp-Szarzyński. E, sull'eco della più attuale tradizione classica che nel corso del Quattrocento e del Cinquecento aveva trovato una nuova fioritura, anche Sęp-Szarzyński ritrae la sua umanità, ormai quasi dimentica della guerra e più in generale del male, e che fa ritorno, almeno nelle intenzioni, ad una esistenza felice dalle sfumature quasi edoniche.

Jan Kochanowski, dal suo canto, prosegue nell'espone invece una notevole messe di argomenti che confluiscono nella ricca e celebrativa *narratio* del suo epinicio. Così, da una mera profusione di elementi, di contaminazioni e di richiami mitologici volti ad esplicitare le qualità militari del sovrano, si passa ad un discorso che verte retoricamente su un'argomentazione di natura strettamente politico-militare. In questa prima parte dell'opera affiora chiaramente il senso di un pathos composito, che riassume in sé la dissimile realtà polacca e la unisce in un tessuto nazionale comune. Il poeta celebra lo spirito che mantiene unita la Polonia e che trasforma quella realtà sociale in un'armoniosa unità consapevole della propria forte identità. Tutto assume un significato emblematico alla luce dell'atmosfera trionfante che all'epoca pervadeva la Polonia in seguito alle vittorie di Stefan Batory. Sin dall'inizio della narrazione, infatti, a gettare una luce ideale su quel momento storico è la figura del sovrano che si caratterizza immediatamente per i suoi aspetti peculiari: pietà e coraggio, ordine e moderazione. Tali elementi Kochanowski li trasfigura liricamente, offrendo una sorta di racconto dal tono leggendario, ma senza altro verosimile nella sostanza. L'opera si muove così nella direzione di un neoumane-

simo, in cui il principe ideale doveva affiancare alle doti militari quelle umane: l'amore per le scienze fa sì che il principe non sia un tiranno, non sia una copia di quel Ivan il Terribile che Batory aveva sconfitto.

Segue poi una seconda argomentazione particolarmente interessante ove il poeta polacco non ha alcuna difficoltà a ricondurre la grandezza di Batory al mito di Attila, sino ad affermare la diretta discendenza del sovrano polacco dallo stesso re degli Unni. A tali versi presiede una sistemazione retorica che insiste fortemente sul mito della nascita dell'eroe, sulla sua educazione alle arti militari e sulla sua conseguente fama di valoroso condottiero:

Opowiem, co w oyczyźnie swey czynyl w młodości,
gdzie wodcem był, gdy krole sie z sobą waśnili,
opowiem – iako cnotą swą zawdy potwierdzał
pochdzenie od krola huńskiego Atylli.¹⁰

La narrazione prosegue presentando un terzo momento della *narratio*. Jan Kochanowski è qui autore di una felicissima contaminazione: la mitologia classica e in particolare il riferimento alla figura di Eracle viene a congiungersi con la nuova mitologia che si vuole instaurare, una mitologia al servizio di un pantheon originalissimo che ospita disinvoltamente e contemporaneamente le figure di Attila ed Eracle. Il canone umanistico viene quindi violentato e trasformato in funzione di un nuovo sistema di valori in cui – giova affermarlo – le ragioni politiche della Polonia non contrastano con le ragioni politiche dell'Ungheria. Il paese di provenienza e il paese ospitante sono infatti uniti in una ideale unione promossa e creata da Stefan Batory. Kochanowski questo lo lascia intendere con versi fortemente allusivi:

Dzisiaj powiedzieć pragnę późniejszych czasach,
Trud Herkulesa godny zwyciężyć zazdroście.
A tyś dokonał tego – potężny Batory –
Skąd imieniowi twemu wielka sława roście.¹¹

¹⁰ Jan Kochanowski, *Epinicion*, cit., p. 252: "Racconto ciò che nella sua patria faceva in gioventù, / allorché era un condottiero, quando i re guerreggiavano con lui, / racconto – come con il proprio valore confermava sempre / la sua provenienza da Attila re degli Unni".

¹¹ Ibidem: "Oggi desidero parlare dei tempi futuri, / la fatica di Ercole degna di vincere sull'invidia. / E tu questo hai compiuto, potente Batory, / donde il tuo nome si arroga una grande fama".

Il sarmatismo del poeta non contrasta con le origini ungheresi di Batory, anzi ambedue confluiscono in un nuovo sistema di valori, al primo posto del quale vi è la (ri)nascita di una sorta di asse preferenziale ungaro-polacco su cui si incentra la nuova visione politica della Cancelleria reale di Cracovia. Allo stesso modo, l'epinicio di Kochanowski non teme di entrare nei dettagli della elezione di Stefan Batory a re di Polonia. Con grande disinvoltura e franchezza il poeta afferma che Enrico di Valois non era un re desiderato e che Batory è invece il principe ideale che avrebbe potuto e ha potuto dimostrarsi degno successore dei fasti della dinastia jagellonica.

D'altra parte, la poesia lirica di Jan Kochanowski, d'ambito latino quanto polacco, si concentra spesso su motivi propri dell'epica eroico-cavalleresca, non dimenticando nella scelta dei soggetti, degli eventi, dei caratteri, la necessità e la volontà di combinare la tradizione epico-sarmatica con i propositi dell'etica umanistica. Ne risulta, dunque, che i più tipici valori militari dei cavalieri sarmatici si intrecciano con il modello dell'uomo perfetto, saggio, virtuoso, suggerito dall'umanesimo rinascimentale. Ed è proprio così che appare Stefan Batory, eroe forgiato sul modello dell'epica classica di Omero e di Lucano, ma completamente rivolto verso gli ideali del neoumanesimo.

Al contempo, Jan Kochanowski intende forse anche presentare una visione profetica delle glorie future della nazione polacca. I suoi sono dunque versi che esprimono il senso di rinascita sociale, culturale e politica che accompagna il decennio batoryiano e che si auspica possa anche protrarsi nell'immediato futuro. Le nuove, ritrovate aspirazioni si legano quindi strettamente ad una profonda fedeltà verso Stefan Batory, instaurando in tal modo un sodalizio fra popolo e sovrano che rappresenta il primo oggettivo risultato della politica regia. Vi è quindi un punto di contatto che rivela quanto complementari siano le ambizioni dell'intera società polacca. Ancora una volta non sembra del tutto errato parlare di una forma di retorica del consenso che, se da un lato mira al mero rafforzamento ideologico della compagine di potere legata a Stefan Batory, dall'altro intende certamente costituire una fonte di edificazione per il presente e di imitazione per il futuro.

Compare poi un tema assai discusso in epoca rinascimentale, quello cioè inerente la titanica opposizione fra Stefan Batory e Ivan IV il Terribile. In tal caso le sfumature narrative e i ritratti psicologici dei due personaggi rientrano in una formulazione ideologica che raffigura la Polonia di Stefan Batory come il mondo civile sede di una nuova età

dell'oro e la Moscovia di Ivan IV il Terribile come pura barbarie, tirannia ed intolleranza. Al senso di democratica libertà che accompagna il decennio batoryiano si contrappone quindi la tirannia oscura e malvagia di Ivan IV: questo discorso è ancora una volta inteso nell'ambito di una sapiente e ben congegnata sistemazione retorica che, proprio dallo scontro di tali due visioni, lascia prevalere trionfalmente la figura di Stefan Batory. L'epinicio di Kochanowski si produce nel duplice tentativo di restituire, da una parte, l'immagine di un sovrano la cui intima essenza è tutta umana e, dall'altra, di proporre un modello di vittoriosa operosità secondo una raffigurazione mitica di derivazione classica. Il fascino di Omero, l'influsso di Lucano, l'intero complesso della mitologia classica intervengono qui in funzione dominante.

Ancora una volta, l'attenzione sembra essere concentrata sulle peculiarità del cavaliere, sul suo eroismo, sulla sua valentia militare. La scelta degli eventi, delle singole situazioni, dei caratteri dei personaggi vengono stabiliti in pieno accordo con la tradizione dell'epica classica ma, non per tal ragione, il programma poetico del rinascimento e la tradizione dell'epica polacca verranno accantonati. A ben osservare, infatti, s'intravede la necessità della designazione di un *topos* che non è affatto immagine utopica, bensì simbolo di rigenerazione e di cammino ascensionale verso una nuova dimensione.

In altre parole, il mito di Stefan Batory, che proprio dai versi di Kochanowski trae alimento, potrebbe essere collocato fra quei casi in cui i materiali della mitologia classica non vengono esplicitamente presentati come tali, ma si riconoscono come schemi o modelli di nuovi personaggi o episodi. Certo, permane la veste del poemetto, ma ben si evincono tutti gli elementi epico-cavallereschi che vengono sottesi alla gloriosa celebrazione di un episodio decisivo non soltanto per le relazioni polacco-moscovite e per l'instaurarsi di un nuovo corso della civiltà polacca. Jan Kochanowski, dapprima timido osservatore dell'operato del sovrano polacco, diviene poi, scoprendo una certa similarità di istanze anche nella sua poetica, un convinto sostenitore di quel momento storico.

Anche per quanto concerne la *narratio* dell'epinicio di Sęp-Szarzyński possiamo assistere ad una complessa forza espressiva che offre una vasta gamma di interpretazioni del soggetto narrato e appare sostenuta da un rigoroso quanto poliedrico impianto retorico. Una corretta lettura dell'epinicio richiede il conferimento di un adeguato rilievo ad una chiave di interpretazione che può essere esistenziale, o ancora politica, da ultimo anche religiosa. Il testo si presenta nella sua

sistemazione retorico-discorsiva come una esplicitazione amara, pur se implicita, delle inquietudini e dei timori che pervadevano quel momento storico, come una attiva ed energica partecipazione ai successi politici e militari del Batory, ma anche come la testimonianza dell'ultima speranza tutta cristiana di credere nell'avvento della pace. Accenti principali, questi ultimi, chiaramente avvertibili nella tendenza poetica dell'autore e che in ultima analisi rendono estremamente singolare tale prova poetica.

Successivamente alla formula di esordio, la *narratio* rivolge l'attenzione dapprima ad un nucleo argomentativo più specificamente propagandistico e celebrativo, per venire poi deviata sull'analisi di aspetti di maggiore profondità umana. Ancora una volta infatti Stefan Batory viene raffigurato in un atteggiamento sostanzialmente complesso ove la retorica della *pietas* cristiana trova una conciliazione tutta rinascimentale con la retorica della *vis*, dove la *sapientia* del saggio e prudente sovrano trova un pur accettabile equilibrio con le ambiziose aspirazioni militari. Ci si imbatte infatti in una cospicua serie di riferimenti che sottolineano l'effettiva presenza di un rimando costante al mito dell'età dell'oro. Seppur si intravede una certa alternanza nei toni che oscilla fra il cupo pessimismo da un lato e l'esultante ottimismo dall'altro, ciò che emerge dialetticamente è il senso quasi profetico della presenza di Batory sul trono polacco. Un mito dell'età dell'oro dunque che si può realizzare soltanto attraverso l'esercizio tutto cinquecentesco del concetto di guerra giusta e che conduce infine, con una forte aspirazione, alla pace. Un'opera, quella di Sęp-Szarzyński, che sembra essere la più riuscita sintesi di una intera struttura di pensiero. Ed anche qui, come già in Kochanowski, ritorna l'opposizione contrastiva fra bene e male, fra Stefan Batory e Ivan il Terribile, fra una Polonia libera, civile e cristiana e una Moscovia invece tirannica, barbara e scismatica:

To zdradliwym Tatarom, to Moskwicininowi
 Chciwemu, okrutnemu, półpoganinowi.
 Dziś samo imię twoje pohańce hamuje,
 A straszny tyran sam strach, hańbę, szkodę czuje.¹²

¹² M. Sęp-Szarzyński, *Stefanowi Batoremu Królowi Polskiemu*, cit., p. 181: "Questo all'insidioso Tataro, questo all'avido e crudele Moscovita. / Un giorno il tuo stesso nome fermerà l'infamia, / E il terribile tiranno sentirà lo stesso orrore, il disonore e il peccato".

Il messaggio di Sęp-Szarzyński appare dunque molto chiaro. Il poeta infatti procede alla costruzione del mito di Stefan Batory, offrendo una colorazione semantica che affonda le proprie radici nel mito dell'età dell'oro e lasciando assurgere a modello utile ed edificante non soltanto per il presente, ma forse anche e soprattutto per il futuro, la celebrazione di una gestione del potere che non viene affatto desunta dal passato, ma nasce dalla felice osservazione della realtà contemporanea. Tutto ciò è sostenuto dall'abile destrezza di una struttura retorica che sa opportunamente coniugare l'elemento religioso con quello politico, l'espansione della dottrina cristiana con la sconfitta della tirannia moscovita.

Sembra inoltre possibile scorgere nel testo un'ispirazione che può essere considerata autenticamente religiosa. Pur trattandosi di un componimento encomiastico, infatti, la celebrazione della *virtus* di Batory appare fondarsi essenzialmente sulla profonda religiosità del sovrano, sul suo essere coraggioso condottiero mai dimentico però dei principi e dei valori della morale cristiana. Questo è probabilmente l'elemento che più emerge dalla lettura dell'opera e che, fors'anche per specifiche ragioni personali dell'autore, segna un momento di relativa distanza dell'epinicio di Jan Kochanowski, componimento invece d'ispirazione più decisamente laica. La continua commistione di retorica della *vis* e retorica della *pietas* rende l'opera un saggio di raro ma riuscito equilibrio nell'ambito della più ampia parabola letteraria dedicata alla celebrazione di Stefan Batory.

Sia in Sęp-Szarzyński che in Kochanowski la *narratio* è elemento fortemente intriso di una notevole ricchezza e mescolanza di contenuti. Tali peculiarità rivelano la straordinaria importanza che spetta riconoscere all'elemento retorico nella costituzione del processo di mitizzazione della figura di Stefan Batory. Al contempo, aver rinvenuto alcune interessanti distanze fra i due componimenti non deve essere fatto che induce a considerarli frutto di due ispirazioni diverse. La *peroratio* finale di ognuna delle due opere rivela, infatti, quanto contigue siano in realtà le istanze letterarie dei due poeti, eliminando quella sorta di dicotomia entro cui si presentano apparentemente i tratti dialettici e quindi retorici dei due epinici. Non si può negare, infatti, che nella quartina conclusiva il componimento di Sęp-Szarzyński presenti un motivo tipico ma essenziale alla definizione del mito di Stefan Batory: l'archetipo culturale del *regressus ad originem*, del ritorno ad una società arcaica, primigenia, armonica che si lega, in tal modo, a quel profondo senso di resurrezione politica, cui lo stesso Jan

Kochanowski spesso si riferisce nel suo componimento. Così infatti l'ultima quartina che conclude l'opera:

O, boǳaj późno w niebię twojej godną cnoty
 Koronę gotowano! Nie tylko wiek złoty
 W twej Polsce widzieć mamy, lecz i przed naszego
 Chrysta krzyżem gwałt rychły Machmeta krwawego!¹³

È un sentimento impellente di rinnovamento che Sęp-Szarzyński percepisce con ansia religiosa ma anche con evidente urgenza politica, frutto com'era di una consapevole coscienza della crisi. La Polonia in sostanza aveva finalmente intrapreso un corso storico positivo e lungi dalla coscienza nazionale è la possibilità di regredire nelle angustie del recente passato. Sembra infatti possibile cogliere nei versi del poeta anche un'implicita critica rivolta ad ogni momento storico-politico che non andrà a configurarsi secondo le istanze che sono prerogativa dell'illuminato governo batoryano. Quella di Sęp-Szarzyński, rispetto alla Polonia del suo tempo percorsa da scontri confessionali, turbata dall'anarchia feudale e protesa a cogliere in Batory i segni quasi celesti dell'annuncio di un profondo mutamento e di un evidente ammodernamento, è senza dubbio una nota profondamente dissonante rispetto ad una tradizione letteraria che troppo spesso, pur emergendo dalla mera propaganda politica, si configurava come un encomio rivolto *ad personam* e strettamente finalizzato alla celebrazione di una realtà non intesa in una sua probabile e fondamentale proiezione posteriore.

Allo stesso modo Jan Kochanowski, pur traendo lo spunto da un fatto militare, vuole ricreare un ambiente, tramandare l'atmosfera del regno di Batory. La celebrazione del sovrano assume quindi una precisa caratterizzazione storica e diviene l'espressione di una felicissima congiuntura umana, politica e sociale. Ripercorsi i successi delle campagne militari, l'appello finale dell'epinicio rinnova ancora una volta l'intenso significato politico e religioso della vittoria sul nemico moscovita:

Stefanowi koronę wręczyła charyta,
 Gdy przezeń była Moskwy potęga rozbita.¹⁴

¹³ *Ivi*, p. 182: "O, magari, più tardi nel tuo cielo la meritevole / Corona della virtù è preparata! Non soltanto il secolo d'oro / Vogliamo vedere nella tua Polonia, ma anche sotto la nostra / Croce di Cristo la vicina violenza del sanguinoso Maometto".

¹⁴ Jan Kochanowski, *Epinicion*, cit., p. 272: "A Stefano la benevolenza consegnerà la corona, / Quando la forza di Mosca sarà sconfitta".

Ed è appunto in questo senso che l'opera sembra collegarsi, al di là dell'episodio narrato, alla figura di Stefan Batory, accrescendone sensibilmente la connotazione mitica. L'eloquenza politica di Kochanowski si focalizza sulla necessità di invertire la tendenza di quel momento storico.¹⁵ Occorre quindi ricostruire, rafforzare, unificare, muovere gli animi verso un cosciente ed alto impegno civico. Si tratta di edificare un nuovo atteggiamento morale che accomuni cittadini e regnanti in una prospettiva unica, condivisa e quanto mai necessaria. Di qui l'importanza della figura di Stefan Batory, sovrano che interviene in misura determinante a mutare un corso degli eventi sino ad allora certamente infausto, divenendo pertanto il simbolo e il garante di quel felice momento storico e di quell'ordine politico. Più in generale, proprio in questo senso gli epinici qui presentati ed analizzati sono opere che rafforzano il mito di Batory anche e soprattutto per le rispettive sistemazioni retoriche estremamente efficaci ed appropriate. Sia in Kochanowski che in Sęp-Szarzyński appare costante il rinvio al senso quasi messianico che accompagna la figura del nuovo sovrano polacco nello stesso momento in cui vengono implicitamente condannati una scellerata condizione politica perpetuata nel passato, una costante indecisione propria del potere regio, così debole e precario nel suo equilibrio, l'egoismo di quanti hanno sino a quel momento preferito il mero interesse privato.

Solo a conclusione della analisi dei due epinici si può dunque comprenderne pienamente similarità e divergenze sia semantiche che retoriche. E così, all'improvviso, viene a risolversi ogni contraddizione, come per avvenuto scioglimento di una equazione interna a ciascuno dei componimenti poetici. Soltanto nella visione finale che emerge dalla lettura delle due opere si compie l'unione di una poetica di ispirazione religiosa con un'altra di ispirazione laica. Il risultato è una armoniosa unità di insieme che si annuncia quale legittima consacrazione del mito di Stefan Batory in una veste retorica certo non superficiale, ma brillante, appropriata, opportuna, e che, se talora appare convenzionale nella forma, nella sostanza, è adesione convinta e sincera.

¹⁵ Sul carattere politico delle opere di Kochanowski è interessante leggere il saggio di Stanisław Bodniak, *Kochanowski wobec zagadnień politycznych swej epoki*, in Aa. Vv., *Pamiętnik im. J. Kochanowskiego* [Diario in memoria di Jan Kochanowski], Kraków 1931, pp. 422-444. E anche Tadeusz Ulewicz, *Sarmacja, studium z problematyki słowiańskiej XV i XVI wieku* [Sarmazia, studio della problematica slava del XV e XVI secolo], Kraków 1950.